

Baglio "Due Gelsi"

Una famosa citazione dello scrittore statunitense H. Jackson Brown dice: "Ricorda che ogni persona che incontri ha paura di qualcosa, ama qualcosa e ha perso qualcosa". Ognuno di noi può ritrovarsi in questa riflessione, ma non è da tutti saper esternare la peculiarità delle esperienze vissute, trovare le parole giuste per farlo e aprire agli altri la porta dell'anima. Chi lo sa fare regala agli altri delle storie intrise di una sensibilità unica, un dono prezioso, da serbare nel cuore. Fu il regalo che anni fa mi fece la signora Bice, incontrata per caso in ospedale e della quale conservo un tenerissimo ricordo. Avevo accompagnato d'urgenza in ospedale una mia parente, che venne ricoverata. Diciamolo pure, gli ospedali non piacciono a nessuno e, per quanto mi riguarda, a me mettono un'ansia tale da stare a disagio. La sofferenza spiazza e, se si è già vista una persona cara andarsene tra indicibili dolori, questo senso di inadeguatezza è comprensibile. Comunque, ero lì. Nell'altro letto una vecchina sembrava dormire. Molto minuta e dall'aspetto assai curato, era assistita da una ragazza, che si presentò come la sua badante. << Buon pomeriggio! >>, disse l'anziana donna aprendo gli occhi e sorridendo con dolcezza. << Sa quanti anni ho? >>, mi chiese. Non avevo idea, ma di certo era davvero avanti con gli anni. <<Quasi novantotto!>>, rispose. Mi complimentai con lei per la bella età, ma la vecchina si rattristò e aggiunse che essere vecchi non è una condizione piacevole, non solo per gli acciacchi, ma perché sopravvivere a tutti porta a rimanere soli e lei aveva perso il marito, quasi tutti i suoi fratelli e tutte le sue care amiche. Non le faceva paura la morte, che lei

chiamava "la signora", ma la solitudine. Perdere tutti quelli a cui si è voluto bene è peggio che morire. Rimasi profondamente colpita da queste sue considerazioni. Era un piacere starla ad ascoltare; dal canto suo, lei amava raccontarsi ed era come se non aspettasse che me per farlo. Mi raccontò di come conobbe quel giovane che presto sarebbe diventato suo marito, del suo abito bianco impreziosito da pizzi lavorati a tombolo, del suo bouquet di fiori di campo, del baglio "Due gelsi", dove andò a vivere appena sposata insieme al suo Ernesto, il suo adorato marito, e dove entrambi lavorarono per molti anni come braccianti. Con dovizia di particolari, raccontava di quel luogo, baglio "Due gelsi", in cui era stata molto felice, in cui aveva vissuto i suoi anni più belli e dove, appena ventenne, aveva messo al mondo la sua unica figlia, un luogo che doveva aver significato molto per la sua vita, il suo luogo dell'anima. Era un'azienda agricola con alte mura e ampio cortile, dotata di numerosi alloggi, stalle e depositi per i raccolti, con aperture tutte rivolte all'interno della corte e solo un portone d'ingresso per accedere al cortile, un ampio portone per permettere l'accesso anche ai carretti. A decorare le alte mura rigogliose piante di bouganville regalavano fioriture meravigliose, mentre due grossi gelsi fiancheggiavano la strada sterrata in prossimità del portone. Ecco perché quel luogo veniva chiamato così, per quei due grandi alberi di gelso che in estate abbondavano di prelibati e succulenti frutti di color rosso scuro. Durante le lunghe giornate estive i bambini dei braccianti, compresa sua figlia, si divertivano ad andare a caccia di lucertole e a giocare con le nache, altalene allestite con funi legate saldamente ai rami dei due gelsi, con sedute ricavate con vecchie coperte avvolte con maestria

attorno alle funi stesse. Con il dondolare continuato, i frutti maturi cadevano addosso ai bambini, fra risate argentine e grida festose. Mi sembrava di vederli, tutti insudiciati di succo di gelsi, a giocare spensierati e godere delle belle giornate di sole raggiante, che indorava i campi di grano tutt'intorno al baglio. Fiori di papavero, dai petali rossi ed effimeri, facevano capolino fra le spighe, donando ai campi un tocco di vivace colore, mentre il frinire delle cicale vibrava nell'aria senza sosta. In lontananza si vedeva il mare, il bel mare di Sicilia. Le sue parole mi sembravano raffinate pennellate su una tela. Al baglio il tempo era scandito dalle stagioni, ogni mansione lavorativa volta al rispetto della natura e dei suoi tempi, non si correva vorticosamente e, talvolta, in modo incomprensibile come oggi accade, ma la lentezza era un valore aggiunto alla vita, che veniva assaporata nelle piccole cose quotidiane; l'essenziale bastava per essere felici. Doveva davvero amare molto quel luogo, così come adorava la figlia, che l'indomani sarebbe venuta a prenderla per riportarla a casa. Tornava a casa, finalmente. L'anziana fece un lungo sospiro, facendo trapelare dai suoi occhi una profonda malinconia. Rimpianti? No, non ne aveva, ma le mancava il suo Ernesto e si chiedeva se in qualche modo avrebbe potuto riabbracciarlo. A casa parlava sempre con lui, con una bella foto che lo ritraeva da giovane, tenuta in bella vista sul comò della camera da letto. In questo modo il suo Ernesto, il suo giovanotto dalle mani forti e dal cuore tenero, le teneva compagnia. << Il ricordo è la sola cosa che rende vivo ciò che perdiamo. >>, disse. Sì, questo sì, avrebbe voluto più tempo da condividere con lui, perché era morto da molti anni, da troppi anni ormai. Rapita da quello che raccontava,

avevo dimenticato di trovarmi in ospedale. La voce di un'infermiera, che invitava i visitatori ad uscire dalla stanza, mi riportò alla realtà. Dovevo andar via. L'anziana donna mi aveva aperto il suo cuore , ma non sapevo il suo nome. Glielo chiesi. Nel salutarla le strinsi forte la mano.<< Buona vita!>>, mi disse.<<Grazie ... per tutto, signora Bice!>>, risposi con affetto. <<Prima o poi "la signora" mi troverà ... almeno lo spero!>>, aggiunse quasi bisbigliando. A distanza di anni, il suo modo di raccontarsi mi emoziona ancora.

Maria Grazia Alia